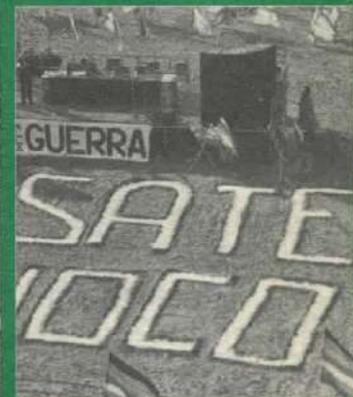


Beati i costruttori di pace

ARENA-GOLFO 27 GENNAIO 1991 - VERONA



All'interno
tutti gli
interventi
presentati in
occasione di
Arena-Golfo



Beati i costruttori di pace

Arena Golfo - 27 gennaio 1991

Appello

Agli obiettori ed ai soldati

perché abbiano fiducia nel desiderio di pace che attraversa tanti animi in questi giorni e perché da questo si sentano incoraggiati a compiere le loro scelte responsabilmente secondo coscienza;

Alla gente tutta

che vive in Italia, di ogni razza e Paese, perché sperimenti nella convivenza ed accettazione reciproca la prospettiva di un futuro pacifico;

Ai responsabili delle sorti dei popoli,

ai Governi locali, nazionali e sopranazionali, perché affrontino con coraggio la scelta di "Cessate il Fuoco" e la sostengano con la forza del loro prestigio, della loro credibilità, del consenso di cui godono e degli investimenti economici ed organizzativi di cui possono disporre, della pazienza generosa e dell'onorevole trattativa;

Ai responsabili ed ai gestori quotidiani dell'informazione di massa,

scritta e soprattutto radio-televisiva, perché il potere immenso che è nelle loro mani in questi giorni lasci frutti di coscienza civile e personale rafforzata e responsabile, piuttosto che tendere a frutti di mutati equilibri aziendali e di mercato o partitici.

Invitiamo tutti a:

ricostruire subito il dialogo e la trattativa che sola può dare luogo ad un **Diritto internazionale** degno di questo nome e ad una **Comunità internazionale** capace di farlo apprezzare e rispettare dall'estremo Nord alla Terra del Fuoco.

Proprio perché lo scontro armato è già in atto da molti mesi ed oggi è massiccio nel **Golfo**, poniamo alcune domande:

- Quanti sono i morti nel Golfo dopo i primi 10 giorni di bombardamento?
- Quante vittime sono state aggiunte alle già tante della miseria e della fame, dei diritti negati e delle violenze genocide?
- Poiché è già stata drammaticamente dimostrata la determinazione a far rispettare la risoluzione dell'ONU sul ritiro dal Kuwait, perché non cessare il fuoco e ripristinare subito il dialogo?
- È solo il ritiro dal Kuwait che si vuol ottenere con l'azione armata?
O si taccioni altri obiettivi che verranno via via annunciati?
- È lecito distruggere i popoli per ammansire i dittatori?
- È lecito presentare i soldati come ignari professionisti senz'anima della distruzione programmata?
- È lecito denigrare le persone che credono nella pace costruita con il sacrificio proprio e con una opposizione non-violenta alle aggressioni?
- È lecito diffondere notizie selezionate e costruite per orientare l'opinione pubblica su obiettivi pre-definiti a scapito di una valutazione personale?

Infine:

- È lecito abbandonare le azioni di pace e la paziente costruzione di una cultura di pace, considerandole disfattismo, proprio nel bel mezzo della carneficina dello scontro armato?

Mentre continuiamo ad interrogarci dopo gli ultimi avvenimenti, manteniamo ancor più ferma **la nostra proposta**, maturata a mente fredda prima della caduta del muro e prima della sciagurata "**avventura senza ritorno**":

- **obiezione di coscienza al servizio militare;**
- **obiezione alle spese militari;**
- **difesa popolare nonviolenta;**
- **no al commercio delle armi;**
- **riconversione delle industrie belliche;**
- **riduzione di consumo energetico;**
- **controllo del mandato elettorale.**

Solidali con tutti coloro che più direttamente stanno soffrendo gli effetti di questo conflitto, perseveriamo nella preghiera al Signore della Pace.

"Ferma Signore la logica della ritorsione e della vendetta, suggerisci con il tuo Spirito soluzioni nuove, gesti generosi ed onorevoli, spazi di dialogo e di paziente attesa più fecondi delle affrettate scadenze di guerra". (Giovanni Paolo II)

Non basta nascondere i morti in televisione

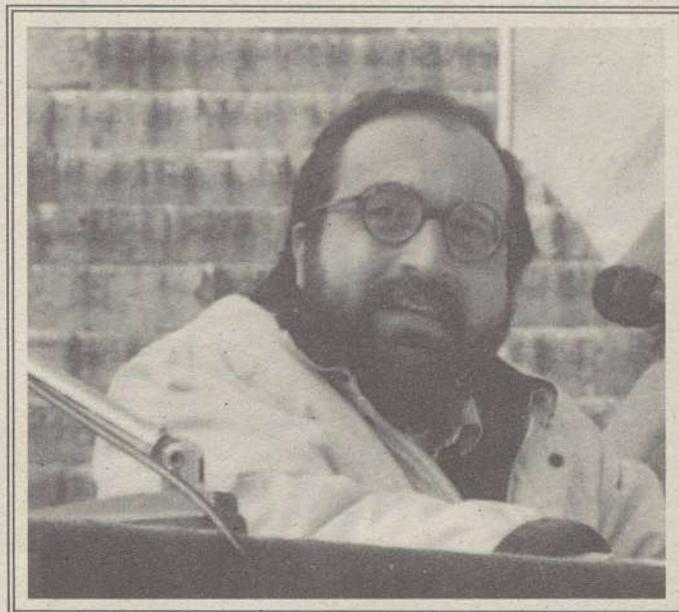
di Giuseppe Giulietti

Non parlo come segretario del sindacato. La mia è solamente una testimonianza individuale e mi dispiace che qualche amico giornalista abbia voluto invitarmi a non parlare, a tacere, ad assumere una posizione di neutralità. Ritengo, invece, che le testimonianze individuali vadano date con serietà ed onestà e che nessuno possa essere criminalizzato se cerca di esprimere il proprio pensiero.

La cultura dell'obiezione individuale, che mi appartiene, costringe ciascuno di noi a doversi pronunciare senza comode coperture di sigla, di partito o di organizzazione. Questo vale ancora di più per chi opera nelle comunicazioni, chiamato al dovere di raccontare la guerra, la morte, l'angoscia di quello che non può essere uno spettacolo tecnologico, ma che è soprattutto un dramma - e spesso lo dimentichiamo - fatto di tragedie individuali e collettive. Non basta nascondere i morti in televisione per risolvere il problema. Siamo chiamati - e non è facile - a rappresentare con attenzione e sensibilità un evento che scatena paura e dove l'irritazione prevale su ogni meccanismo di ragione. Dobbiamo farlo, sapendo fino in fondo che il meccanismo dell'appartenenza non funziona più, che le persone non appartengono a qualcuno, che ciascuna vita appartiene a ciascuno di noi, che non ci sono bombe buone - io non conosco bombe buone, non conosco morti buoni e morti cattivi - che la violenza è sempre e comunque una ferita collettiva.

Voglio parlare di quello che accade nel mio mondo, nel mondo della comunicazione. So che nella società civile e,

quindi, anche tra voi, c'è molta insoddisfazione - anche legittima - per i silenzi, per la spettacolarizzazione, per le censure. Devo, però, segnalarvi che c'è una profonda insoddisfazione, di segno diverso ed opposto, tra quanti possiedono il dominio sui mezzi di comunicazione pubblici e privati. Alla RAI si è cercato in questi giorni, e si cerca in queste ore, di mettere definitivamente la camicia di forza alle redazioni. Si parla di un vero e proprio codice di comportamento. Berlusconi ha riconquistato in queste ore il gruppo Mondadori-Caracciolo. Risputa - ed ecco il primo effetto della guerra - la cultura dell'emergenza, che tanti guasti morali e professionali ha già creato negli anni '70 in questa regione. Attenzione! La posta in gioco è alta ed è il controllo definitivo dei mezzi di comunicazione; l'uso della guerra a fini interni, l'estremo cinismo, la stessa guerra del Golfo sta diventando la guerra dell'informazione per annullare tutte le diversità e le anomalie. Le ragioni dell'autonomia e del diritto a comunicare devono essere piegate alla logica dell'elmetto, della militarizzazione; vengono negati persino i principi della cultura liberale. Eppure non sono pochi, credetemi, i gior-



Giuseppe Giulietti, giornalista aderente al Gruppo di Fiesole, e segretario del Sindacato dei giornalisti RAI

nalisti che con diverse sensibilità, linguaggi ed orientamenti, stanno cercando di fare il loro mestiere. E, anche quando la pensano diversamente da noi, se si lavora con onestà e passione, questi debbono essere rispettati.

La guerra tende ad annullare le ragioni del dubbio della comunicazione, ma quest'area della comunicazione va difesa. Non si deve cedere mai, neanche tra noi giornalisti, alla tentazione di trasformarsi in megafoni di parte. Non spetta al giornalista organizzare né il consenso né il dissenso, ma è necessario permettere alla gente di capire quello che sta accadendo. Mai come in questo momento sarebbe necessario rinunciare allo spettacolo barbaro, ma occorrerebbe offrire materiali, schede storiche, favorire la conoscenza ed il giudizio, sfuggire alla logica della semplificazione dei buoni e dei cattivi, dei normali e dei pazzi. Sembra che sia una guerra psicoanalitica, nella quale ci

sono alcuni pazzi con problemi personali. Ma che miseria culturale! Altro che politica! Non si capisce nulla sul petrolio, su chi ha venduto le armi, sulle reazioni, su che cos'è il movimento per la pace. Ci servono meno generali in pensione in televisione e più tentativi di conoscere le culture, i costumi, i linguaggi, le religioni, le ragioni sostanziali di un conflitto. Questo è il primo conflitto che si gioca soprattutto sull'asse nord-sud e non sulla coppia est-ovest. Queste cose non le ho imparate altrove, ma qui in Arena nel 1986. In quella prima assemblea, infatti, ho imparato a ragionare sul conflitto nord-sud.

La rottura degli schemi ci pone in difficoltà, ci pone in discussione. Le vecchie categorie sono crollate, nulla sarà più come prima. Su questo ha ragione il Papa quando dice: "La guerra è un'avventura senza ritorno". Ma l'informazione, al di là dei limiti di censura, si muove dentro la difficoltà di comprendere che si tratta di un conflitto nuovo. Si riprendono vizi antichi, l'assenza di tolleranza, il bisogno di schierarsi, il mettersi l'elmetto. Giorgiò Bocca ha parlato persino di bellezza della guerra: siamo tornati al futurismo, la guerra viene celebrata perché è un elemento di civiltà.

Comunque, ho sempre pensato che esista un diritto all'idiozia sia a destra che a

“ Non si capisce nulla... ci servono meno generali in pensione in televisione e più tentativi per conoscere le culture, i costumi, i linguaggi, le religioni, le ragioni sostanziali di un conflitto ”

sinistra, perché sono un tollerante vero. La cultura dell'intolleranza non può essere condivisa, perché tende a ricostruire la "cultura della tenda" e a costringere donne e uomini dentro antichi confini ideologici ormai superati. Questo perché la guerra vuole costringerci tutti a non parlare più, a tornare nelle nostre tende di partenza.

Ai nonviolenti, anche ai giornalisti, spetta oggi il compito di misurare le parole, di rifiutare il linguaggio militare, le "operazioni di polizia internazionale", la "operazione chirurgica", ma nello stesso tempo spetta loro evitare nei cortei sempre e comunque il linguaggio della violenza e della morte.

Ho sentito una mistificazione pesante in questi giorni. Questo non è il movimento pro-Saddam, ma è il movimento per la pace, contro la violenza, a cominciare da quella di Saddam. La cultura dell'obiezione non è mai contro, ma è una cultura per; non è contro Israele, ma è per una patria ai palestinesi e per una pace immediata; non è contro i soldati italiani, ma per la difesa della loro vita e di tutte le persone che sono impegnate involontariamente in questo conflitto.

La prima obiezione, dunque, è contro la logica della guerra, contro il suo linguaggio, contro l'istigazione all'odio e all'intolleranza. Si rende necessario obiettare contro la logica dell'emergenza.

Vorrei farvi due esempi di segno opposto, che mi hanno offeso in questi giorni come giornalista e come cittadino. Io non condivido le posizioni di Bobbio sulla guerra giusta, non le condivido ma le voglio ascoltare. Mi hanno inquietato certe reazioni; qualcuno si è sdegnato, perché lo hanno rappresentato all'improvviso come un vecchio signore della guerra.

Attenzione a queste reazioni! Dobbiamo cercare di ascoltare, di capire e, comunque, di difendere il diritto di tutti ad esprimersi e ad argomentare. Non cadiamo in questa trappola, difendiamo l'area della comunicazione. Lo stesso discorso vale per il Papa, che non può essere strumentalizzato. Appena un mese fa, infatti, era celebrato come protagonista della di-

struzione dell'impero del male. E' stato il primo Papa ad entrare a pregare nella sinagoga di Roma. All'improvviso lo stesso viene insultato, presentato come un amico di Saddam, il mandante del pacifismo. Per fortuna - scusate la battuta - la carica del Papa non è espressa dal Parlamento, altrimenti avrebbero chiesto le sue dimissioni invece di chiederne altre. Eppure è sempre lo stesso Papa, quello di qualche mese fa. Allora, non si riesce a descrivere una tale logica, si tende invece a pregiudicare. Le vecchie categorie presiedono e guidano il giudizio anche sul movimento per la pace. Non chiedo di fare propaganda per il movimento per la pace, ma chiedo ai giornalisti ed a me stesso la pari dignità tra le ragioni di chi crede nel conflitto e le ragioni di chi invece si oppone.

Dietro le migliaia di persone presenti, ed in ogni luogo del nostro Paese, non c'è più Marx, Lenin o Mao, non c'è più il '68, c'era forse dietro di me, ma c'è oggi un'altra cultura, quella dell'obiezione, che ha sempre caratterizzato questo movimento. Allora, domando a me stesso ed ai miei colleghi, a che cosa serve rinunciare a capire? A cosa servono gli slogan nel giudicare questo movimento?

Questo movimento, infatti, si può anche non condividere,

ma non si può falsificare nelle sue ragioni. Questo è un errore professionale prima che politico.

La mia obiezione e quella degli amici del gruppo di Fiesole consisterà nel tentare di rappresentare - perché siamo anche noi portatori di parzialità, ma almeno io dichiaro la mia - la guerra nei suoi diversi aspetti, nel favorire luoghi di incontro tra giornalisti e società civile. Ma la logica dell'emergenza sta per produrre il primo effetto nel mondo della comunicazione. E' pronto, infatti, un codice di comportamento per i giornalisti della RAI e si parla di una sua possibile estensione all'intero mondo della comunicazione. Questo codice prevede tra l'altro l'impossibilità di fare servizi o trasmissioni su tutti i processi in corso già conclusi e persino sull'attività delle commissioni parlamentari; traducendo in italiano significa che sparirà la possibilità di parlare di Ustica, di Gladio, di piazza Fontana, delle stragi senza mandanti e senza colpevoli e dell'anti-mafia.

Cari amici, manca solo la divisa! Altro che socialismo reale! Questa è una cultura barbara che mischia l'inquisizione con il peggio del socialismo reale! Questa è la cultura che si cerca di fare passare! In questo contesto, la guerra è solo un pretesto per distruggere quanto resta

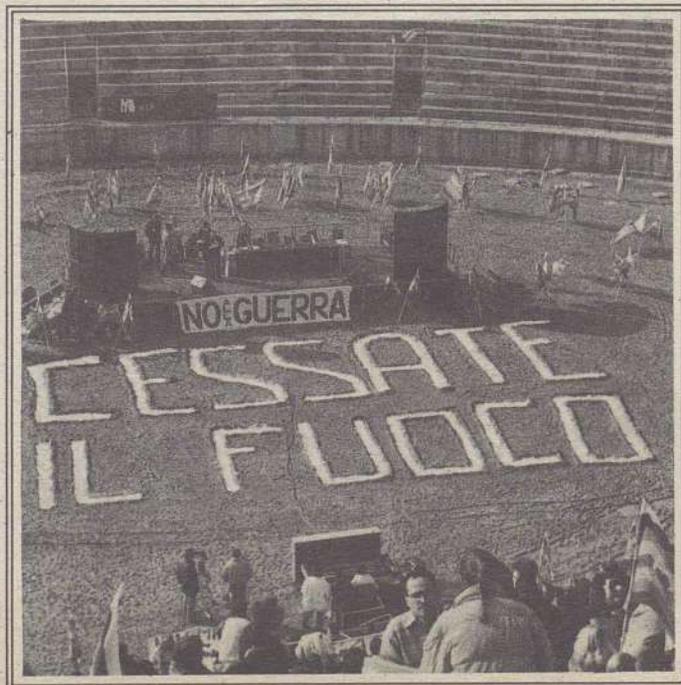
dell'autonomia. Persino la RAI lottizzata è considerata troppo ribelle. La guerra deve cessare, perché è morte. Esiste però il cinico uso della guerra a fini interni. Ed è a questa violenza che occorre contrapporre la serenità e la forza dei nonviolenti, come pure il valore della parola, dell'azione, della testimonianza, della comunicazione. Concludo con una proposta di lavoro. Da qualche settimana sento dire - ed è l'unica cosa che mi ha offeso profondamente - che i pacifisti sono a senso unico. L'altro giorno il professor Lucio Colletti in televisione gridava: "Ma dove eravate?" E non ha neanche aggiunto: "Dove eravate, servi di Mosca?" perché non ha più Mosca e gli è venuto quindi meno un grande schermo.

Questa è la domanda più ricorrente: "Dove eravate negli anni scorsi?"; credo che questa falsificazione debba cessare. Propongo un convegno nazionale organizzato da tutte le riviste dell'area nonviolenta: da Azione nonviolenta a Nigrizia, da Missione oggi a Mosaico, da Adista all'Archivio per il disarmo. E questo è il titolo che propongo: "Quando l'Italia dormiva".

In quella sede dovremo ricordare di quando non io, ma di quando questo movimento, di quando voi raccontavate in questa Arena del traffico delle armi, della guerra tra Iran e Irak, del massacro con i gas dei Curdi, dei traffici con questi paesi di sovietici, occidentali e di italiani, di quando Padre Zanotelli scriveva dei miliardi verso la Somalia, di quello che allora si chiamava l'amico Siad Barre, di Etiopia e di Eritrea, di Mozambico e di Sud Africa, dei digiuni e delle veglie fatti su questi problemi nel silenzio generale.

Per anni qualcuno ha raccontato, ha gridato e denunciato, e alcuni sono stati aggrediti ed insultati. Allora, la domanda va rovesciata. Signori del "Palazzo", voi dove eravate? Perché avete taciuto? Perché avete consentito? Perché li avete armati?

Giuseppe Giulietti
(Giornalista del "Gruppo Fiesole" e segretario dei giornalisti RAI)



Hanno fatto un deserto e lo hanno chiamato Pace

di Domenico Gallo

Questo orribile macello che da 10 giorni le nostre armate stanno conducendo in Medio Oriente è stato presentato come se si trattasse di una azione tesa a far trionfare il diritto e la giustizia internazionale, è stato presentato come un'azione in base alla quale l'Italia attuava i principi pacifisti della sua Costituzione e specialmente quel principio che obbliga l'Italia a cooperare alla costruzione di un ordine internazionale di pace e di giustizia fra le nazioni.

Come è possibile che si sia verificato tutto ciò?

Com'è possibile che la distruzione pianificata ed il massacro organizzato siano diventati strumenti di giustizia e che il principio pacifista del nostro ordinamento sia diventato la ragione giuridica della guerra alla quale noi partecipiamo?

Ebbene, io credo che i potenti facciano un uso del diritto secondo il loro comodo. Essi sfoggiano il diritto e si ammontano di tutte queste parole quali: ordine, legge, libertà, eguaglianza, pace e giustizia. Indossano questo campionario di parole come se si trattasse di un vecchio cappotto: quando non va più bene da un lato lo rovesciano e lo indossano al contrario.

Proprio così è stato fatto, il diritto è stato indossato al contrario: in questo modo il torto è diventato diritto, l'ingiustizia è diventata giustizia, la guerra è diventata... pace. La pace e la verità non possono essere separate.

Noi abbiamo perso la pace perché, prima di tutto, è stata oscurata la verità ed una fitta coltre di menzogna ha ingannato gli animi e confuso i significati.

Ed allora diviene prioritario squarciare questa coltre opaca di menzogna e ricondurre nel senso comune alcune verità elementari.

Innanzitutto occorre rendere ben chiaro a tutti che questa in corso non è la guerra delle Nazioni Unite.

Le Nazioni Unite, infatti, non possono fare la guerra, e non possono farla per un motivo fondamentale, ontologico, che fa parte della loro stessa ragione d'essere: perché esse sono state generate, in un crepuscolo drammatico della storia, per salvare le future generazioni dal "flagello della guerra", che per ben due volte, nel corso di una stessa generazione, aveva cagionato "indicibili afflizioni" all'umanità.

Proprio per evitare queste "indicibili afflizioni" sono nate le Nazioni Unite.

Per questo l'ONU non può fare la guerra e deve operare per costruire un ordine internazionale fondato sulla pace e sulla giustizia, utilizzando una varietà di mezzi, in casi estremi anche coercitivi, con esclusione, però, assoluta del



Domenico Gallo, magistrato.

ricorso alla guerra.

La guerra, dunque, non è uno strumento delle Nazioni Unite e, d'altro canto, non sono le Nazioni Unite (come ha messo ben in chiaro Perez De Cuellar) che stanno facendo la guerra nel Golfo. Non sono i caschi blu dell'ONU che, in questo momento stanno bombardando Bagdad o il Kuwait, sono invece le forze armate della potenza militare più forte del mondo e di alcune potenze minori che si sono accodate al più forte.

Sono gli aerei con la bandiera a stelle e strisce sulle ali o con l'Union Jack o con il tricolore italiano.

Sì, anche il tricolore italiano, con un ruolo militare irrisorio, ma con un significato politico chiarissimo: ci siamo anche noi, anche noi partecipiamo alla festa del massacro.

Insomma non sono le Nazioni Unite che stanno combattendo nel Golfo. Siamo noi che combattiamo, siamo un grup-

po di potenze occidentali che hanno deciso di reagire ad un torto e ad un'ingiustizia, certamente gravissima ma non più grave di altri torti e di altre ingiustizie perpetrate nella regione, ricorrendo all'autotutela armata e quindi programmando, prima, ed attuando, poi, un massiccio attacco militare per punire lo Stato aggressore, a costo di causare "indicibili afflizioni" alle popolazioni interessate.

Occorre, inoltre, rendere ben chiaro a tutti che la guerra in corso non è uno strumento per la realizzazione del diritto o della giustizia internazionale. La guerra non può mai assurgere a strumento di giustizia internazionale perché è essa stessa, in sé per sé, fattore di ingiustizia massima.

Non si tratta semplicemente dell'inaccettabilità, anche nel campo dell'azione internazionale degli Stati, dello sciagurato principio secondo cui il fine giustifica i mezzi.

Certamente c'è una evidente assenza di ogni ragionevole proporzionalità fra il fine perseguito ed i mezzi adoperati, che feriscono e danneggiano crudelmente anche quel Kuwait che si vorrebbe liberare.

C'è quindi una evidente perversione dei mezzi adoperati rispetto agli apparenti fini di liberazione che si vorrebbero realizzare.

In realtà il ricorso alla guerra, qualunque sia il fine perseguito, integra di per sé una grave sconfitta del diritto e della giustizia internazionale perché comporta la violazione

“ Il ripudio della guerra è un patto di fratellanza che i padri costituenti hanno stipulato con le generazioni a venire per garantire loro un futuro per sempre libero dalle angosce e dalle sofferenze della guerra. Oggi quel patto di fratellanza è stato rotto e delle ombre orribili di morte sono state gettate sul nostro futuro e su quello delle generazioni a venire. ”

massiccia ed irrimediabile di quel codice internazionale dei diritti degli uomini e dei popoli, che la Comunità internazionale è venuta faticosamente elaborando a partire dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1948, che in questo momento i B 52 stanno stracciando e gettando di nuovo nell'immondezzaio della storia.

Ma c'è di più. La storia recente del Medio Oriente è percorsa da una terribile costante: quella di fare ricorso alle stragi per conseguire dei risultati politici, anche in termini di giustizia, e di fare politica attraverso il ricorso alle stragi.

E tuttavia tutte queste stragi non hanno fatto avanzare né la causa della giustizia, né la causa della pace, anzi proprio il ricorso alle stragi rende estremamente arduo il percorso verso un ordine di pace.

Ed adesso anche noi, nascondendoci dietro una risoluzione che noi stessi abbiamo strappato alle Nazioni Unite, in violazione del loro Statuto, ricorriamo alla strage come strumento di giustizia.

Ma la giustizia non si costruisce col tritolo e le stragi non hanno mai favorito una dinamica di comprensione ed amore fra i popoli.

Non esiste la giustizia al tritolo. Giustizia e tritolo sono due capi di una antinomia inconciliabile.

Infine deve essere ben chiaro che il principio pacifista non comporta, come ha sostenuto l'on. Andreotti, l'obbligo di cooperare alla guerra, bensì quello di dissociarsi da un evento che la Costituzione non solo non ammette ma addirittura ripudia.

Con il ripudio della guerra, fissata dall'art. 11 della Costituzione, lo Stato italiano è stato per sempre privato del potere di far ricorso alla guerra (salvo la legittima difesa da un'attacco armato altrui), sia per fini nazionali che per fini internazionali, che per ogni altro fine.

Questo principio non è altro che la naturale applicazione, nel campo dei rapporti internazionali, del principio "personalista", che costituisce uno degli elementi identificativi dell'ordinamento democratico.

Nel nostro ordinamento la persona umana è assunta co-



“ Le Nazioni Unite non possono fare la guerra, e non possono farla per un motivo fondamentale, ontologico, che fa parte della loro stessa ragione d'essere: perché esse sono state generate in un crepuscolo drammatico della storia, per salvare le future generazioni dal flagello della guerra. ”

me valore storico-naturale, come valore originario che precede lo Stato apparato, di cui lo Stato-apparato non può disporre.

C'è quindi un nucleo di inviolabilità e di inespugnabilità dei diritti umani che nessun potere può calpestare. Per questo nessun governo, nessuna maggioranza parlamentare può deliberare che io devo morire o che devono morire le persone che io andrò a bombardare col mio Tornado.

Il ripudio della guerra è un patto di fratellanza che i padri costituenti hanno stipulato con le generazioni a venire per garantire loro un futuro per sempre libero dalle angosce e dalle sofferenze della guerra.

Oggi quel patto di fratellanza è stato rotto e dalle ombre orribili di morte sono state gettate sul nostro futuro e su quello delle generazioni a venire.

Il ripudio della guerra, il ri-

petto dei diritti primari dei popoli e degli individui non sono solo i fondamenti dell'ordine internazionale e dell'ordinamento costituzionale, ma sono gli unici e reali presidi della pace elaborati dalla sapienza umana, sono il patrimonio morale e giuridico da cui tra legittimazione l'ordine esistente.

Se oggi questi principi e questi valori rischiano di morire nelle Cancellerie degli Stati fra l'indifferenza ed il cinismo della ragione politica corrente, è necessario che risorgano a nuova vita nella mente e nel cuore dei milioni di uomini che non si sono ancora rassegnati alla logica della disperazione.

E' compito dei giuristi democratici e di ogni persona di buona volontà far uscire le parole di pace dai testi polverosi e desueti della legge e farle volare fra la gente perché ridiventino patrimonio di tutti.

Affinché non diventi una tragica realtà il monito di Tacito ai signori della guerra: "hanno fatto un deserto e lo hanno chiamato: PACE".

Domenico Gallo
(magistrato)

Noi, popoli delle Nazioni Unite

di Antonio Papisca

"Noi, popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvaguardare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità, a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole..."

Con queste parole inizia la Carta delle Nazioni Unite, che sancisce il patto sociale tra società civile internazionale e autorità internazionale incarnata dalla Organizzazione delle Nazioni Unite.

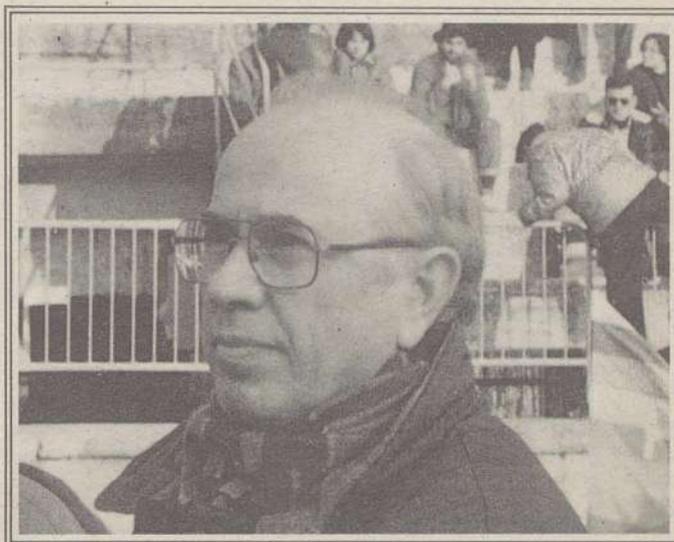
Nel momento in cui la guerra è scoppiata ed è gestita non dall'ONU, che non può fare guerre, ma da gendarmi senza scrupoli, noi popoli delle Nazioni Unite ci chiediamo chi siamo, quali sono i nostri diritti, quali i nostri poteri.

Noi popoli delle Nazioni Unite siamo i popoli liberi dell'opulenza, i popoli sofferenti del sottosviluppo e dello sfruttamento, siamo i popoli sotto dominazione straniera, siamo il popolo dei rifugiati politici, il popolo dei migranti in cerca di pane e di lavoro, siamo il popolo dei bambini, siamo gli italiani, i francesi, i kurdi, i palestinesi, gli israeliani, gli eritrei, i libanesi, gli yanomami, i guatemaltechi e tante altre articolazioni della famiglia umana universale.

I nostri diritti sono quelli che ci vengono riconosciuti come diritti innati, e quindi inviolabili e inalienabili, dalle norme del codice universale dei diritti umani, le cui fonti principali sono la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 e le due grandi Convenzioni Internazionali del 1966 rispettivamente sui diritti civili e politici e sui diritti economici, sociali e culturali.

Questo codice giuridico universale costituisce il nuovo diritto internazionale che si pone come nucleo duro o super-costituzione dell'intero ordinamento giuridico internazionale, che per nessuna ragione e in nessuna circostanza può essere violato.

Il principio fondamentale di questa super-costituzione planetaria è *"Humana dignitas servanda est"*, cioè "la dignità umana deve essere rispettata". Questo significa che anche nei rapporti inter-



Antonio Papisca, professore all'Università di Padova

nazionali i diritti delle persone e dei popoli sono prioritari rispetto ai diritti degli stati: il diritto alla vita e il diritto alla pace vengono prima dei diritti alla sovranità armata e agli

equilibri di forza.

Con grande dolore e inquietudine ci accorgiamo che nei 45 anni di cosiddetta pace mondiale il divario tra le condizioni di vita dei popoli del Nord e del Sud del mondo è divenuto un abisso, che gli stati dell'opulenza hanno respinto il progetto di Nuovo ordine economico internazionale contenuto nella Dichiarazione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 1974, che gli stati dell'opulenza non vogliono il negoziato globale per una giusta divisione internazionale del lavoro, che la corsa agli armamenti e la militarizzazione del mondo, nonostante i cosiddetti negoziati per il disarmo e tre sessioni speciali dell'Assemblea generale dedicate a questa materia, hanno proseguito forsennamente, che la dissipazione delle risorse naturali e la rottura degli equilibri ambientali continuano, che non si vuole giustizia e quindi pace nel mondo, che le criminali mire espansionistiche di Saddam Hussein si sono avvalse delle armi che il Nord del mondo gli ha fornito anche in via ufficiale, che i paesi cosiddetti alleati hanno scelto la via della guerra, anziché quella della ragione e cioè del negoziato, per rispondere al crimine dell'invasione del Kuwait, che l'Armata Rossa, con la connivenza dei governi occidentali, indaffarati nella guerra del Golfo, può continuare a reprimere nel sangue il sacrosanto diritto dei popoli baltici alla loro indipendenza.

Ci sentiamo traditi e beffeg-



“ Noi, popoli delle Nazioni Unite, ci sentiamo traditi e beffeggiati da elites politiche che si dimostrano sensibili più alle ragioni dei mercati e della realpolitik, che alle legittime aspirazioni e alle esplicite domande della società civile internazionale. ”

giati, noi delle Nazioni Unite, da élites politiche che si dimostrano sensibili più alle ragioni dei mercanti e della *Realpolitik* - il richiamo della foresta - che alle legittime aspirazioni e alle esplicite domande della società civile internazionale.

Di fronte a questo inquietante stato di cose, ci appelliamo all'articolo 28 della Dichiarazione universale che stabilisce che "ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati".

Noi ci appelliamo oggi a questo diritto per dire che vogliamo esercitarlo non per delega, ma con azione diretta, in quanto società civile che si riconosce immediatamente e autenticamente nelle migliaia di organizzazioni internazionali nongovernative che operano per la promozione umana ovunque nel mondo: da Amnesty International alla Lega per i diritti e la liberazione dei popoli, da Pax Christi al Movimento Internazionale per la difesa dei bambini alla Commissione Internazionale dei giuristi.

Noi popoli delle Nazioni Unite vogliamo che le 831 organizzazioni internazionali nongovernative che hanno status consultivo presso il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite siano sempre più attive ed efficaci. Per questo ci impegnamo a mettere a loro disposizione adeguate risorse umane e materiali.

In nome dei diritti umani e della democrazia noi ci attiviamo in nuovi ruoli politici lungo un percorso che va dal quartiere all'ONU, per mettere sotto controllo e orientare il comportamento dei governi in politica estera e internazionale e per democratizzare una ONU che deve esercitare la sua autorità soprannazionale in prima persona e non per delega ad aspiranti gendarmi planetari.

A questo fine occorre che:

1. siano immediatamente sospese le operazioni belliche nel Golfo e convocata una Conferenza internazionale di pace;
2. il Consiglio di sicurezza riprenda sotto suo diretto controllo la situazione;
3. l'Assemblea generale si convochi in sessione di emer-

“ La dignità umana deve essere rispettata: il diritto alla vita e il diritto alla pace vengono prima dei diritti alla sovranità armata e agli equilibri di forza ”

genza per aprire il negoziato globale Nord-Sud;

4. venga data integrale applicazione all'articolo 43 e seguenti della Carta delle Nazioni Unite, per non correre in futuro avventure di tipo multinazionale;

5. le delegazioni degli stati presso i vari organi dell'ONU si compongano, oltre che di diplomatici, anche di parlamentari e di rappresentanti di organismi nongovernativi;

6. venga abolito il potere di veto in seno al Consiglio di sicurezza;

7. accanto alla attuale Assemblea generale, che rappresenta gli stati, se ne costituisca una seconda in rappresentanza dei popoli;

8. si costituisca la Corte universale dei diritti dell'uomo e dei popoli;

9. si riconosca status internazionale, sotto autorità ONU, agli obiettori di coscienza al servizio militare e con essi si crei una forza nonarmata e

nonviolenta delle Nazioni Unite;

10. si organizzi un efficace movimento costituente per un nuovo ordine internazionale democratico, attorno a un Consiglio di sicurezza panumana espressione diretta della società civile internazionale.

Il bambino Hoagi, anni 8, di Soweto, ha scritto: "Quando sarò grande vorrei avere una moglie e due bambini, un maschio e una femmina e una grande casa e due cani e la libertà".

La Convenzione Internazionale sui diritti dei bambini è appena entrata in vigore e già questa maledetta guerra del Golfo contraddice l'impegno assunto dagli stati di rispettare il diritto dei bambini alla vita e quindi al futuro.

Noi popoli delle Nazioni Unite, noi "beati costruttori di pace", prendiamo in mano questa Convenzione e ne facciamo la nostra bandiera per asserire la centralità di Hoagi e

di tutti i bambini del mondo nella nuova storia che vogliamo realizzare.

*Antonio Papisca
(Docente all'Università
di Padova)*



Perché non ci sono cento mila obiettori fiscali in Italia?

di Pietro Pinna

Era la guerra. Un giorno d'inizio di primavera un ragazzino di 14 o 15 anni, sull'ora del pranzo, era stato sorpreso per strada dall'improvviso rombo agghiacciante di uno stormo di bombardieri nemici, e com'era usuale e istintivo si gettò su un praticello adiacente. Accanto a lui una sola persona, un adulto. Pochi istanti dopo, il sibilo tremendo delle bombe sganciate, che ti agghiacciava il cuore, e il fragore delle esplosioni. Quel ragazzino aveva già passato l'esperienza di altri bombardamenti, e veniva salendo nel suo animo quel sentimento dominante, tremendo, dell'infinita precarietà dell'esistenza umana, della estrema facilità, e peggio ancora dell'assoluta indifferenza, con la quale si stroncava la vita di esseri umani, e si trattava di bambini, si trattava di moltitudini di esseri umani. Ma in quel momento quel ragazzino era ancora più preso dallo spettacolo di quell'essere adulto, il quale saltellava qua e là come preso da un attacco isterico: inveiva, bestemmiava contro quegli aerei, e poi, rivolto all'intero cielo e insieme parlando a se stesso, a dire urlando: "Ma che cosa avrei voluto pagare per non arrivare a questo inferno! Che cosa avrei dovuto fare per non partecipare a questa infamia!", ma non trovava esito a quelle domande. Eppure una risposta era già stata formulata, sentimola:

"Tanto dilagheranno violenza e materialismo, che ne verrà stanchezza e disgusto; e dalle gocce di sangue che colano dai ceppi della decapitazione salirà l'ansia appassionata di sottrarre l'anima ad ogni collaborazione"

con quell'errore, e di instaurare subito, a cominciare dal proprio animo (che è il primo progresso), un nuovo modo di sentire la vita: il sentimento cioè che il mondo ci è



Pietro Pinna, del Movimento Nonviolento

estraneo se ci si deve stare senza amore, senza una apertura infinita dell'uno

verso l'altro, senza un'unione di sopra a tante differenze e tanto soffrire. Questo è il varco attuale della storia."

Sono parole scritte già oltre mezzo secolo fa, alla vigilia di quella tremenda decapitazione che fu la seconda guerra mondiale, dai cui ceppi colò il sangue di cinquanta milioni di esseri umani, e che al suo termine invece che veder salire al cielo l'arcobaleno della sospirata pace, fece salire al cielo un segno sinistro, il fungo mostruoso della bomba atomica; fu allora un coro, che sembrò corrispondere a quelle parole profetiche. Dico adesso il nome di chi le aveva scritte, Aldo Capitini, che va ricordato in generale come padre e maestro ineguagliato della nonviolenza in Italia, e in particolare, per chi oggi si rifà al termine dell'obiezione di coscienza, dev'essere ricordato come colui che per primo in Italia introdusse questo principio e poi dette il massimo contributo per l'affermazione e per il riconoscimento istituzionale dell'obiezione di coscienza.

Ebbene fu allora un coro, agli inizi, e poi per anni ancora dopo la fine della guerra, che pareva corrispondere a queste parole profetiche di Aldo Capitini, nel riconoscimento ormai dell'inderogabile necessità di arrivare a considerare la nostra vita e la nostra politica a livello mondiale. Si parlò di coscienza planetaria. "Occorre un nuovo modo di pensare e di agire se vogliamo che l'umanità si salvi"; "O l'umanità distruggerà gli armamenti, o gli armamenti distruggeranno l'umanità",



“ Tanto dilagheranno violenza e materialismo, che ne verrà stanchezza e disgusto; e dalle gocce di sangue che colano dai ceppi della decapitazione salirà l'ansia appassionata di sottrarre l'anima ad ogni collaborazione con quell'errore, e di instaurare subito, a cominciare dal proprio animo (che è il primo progresso) un nuovo modo di sentire la vita. ”

erano alcune delle frasi ricorrenti e ripetute. A decine di queste frasi, ma quale l'esito pratico? Siamo qui oggi a constatarne tutta la vacuità. La testimonianza pratica, la traduzione nei fatti di queste declamazioni, che sono rimaste semplici perorazioni verbali, è stata lasciata a quei "quattro gatti" obiettori di coscienza dell'inizio degli anni '50, ad altri pochi fino alla legge del '72.

Un mio contributo alla riflessione di questa nostra elevata assemblea, un punto che considero centrale e fondamentale: di fronte a questa coscienza, dell'esigenza di affermare l'unità mondiale, di sopra - come diceva Capitini - a tante differenze; differenze di cultura, di razza, di religione, di patria, niente si è concretato. Le classi dirigenti, politiche, culturali, religiose, hanno continuato nel criterio - la formula è dolorosa ma necessaria - della preparazione della guerra, naturalmente a semplice difesa. Dobbiamo dircelo, dobbiamo dirlo anche alle autorità religiose, le quali hanno fatto il grande passaggio dalla teologia della guerra giusta alla teologia della guerra di difesa. Ma questo significa ancora accettare il criterio della esigenza della preparazione della guerra. Ahimè però - e questo è il punto dolente e decisivo - assecondati in ciò dalla pressoché generalità della gente. Dobbiamo mettere in questa gente tutti noi, e consentitemelo se lo dico con immediatezza, in un modo diretto che qualcuno forse sentirà brutale, dobbiamo mettere dentro anche noi oggi qui raccolti, e in generale tutti quegli altri che si vengono esprimendo nei vari movimenti per la pace.

Alla marcia Perugia-Assisi c'erano 100.000 persone. Che cosa avevano fatto sino ad allora, per affermare la non collaborazione alla preparazione della guerra? Perché la guerra viene in quanto la si prepara, e la si prepara attraverso il lavoro di centinaia e migliaia di operai, la si prepara attraverso il servizio militare di centinaia e migliaia di giovani, la si prepara attraverso il contributo che noi, che ciascuno di noi dà ai bilanci militari. Ecco che allora quella testimonianza e affermazione degli

obiettori di coscienza, sempre a livello di infima minoranza, è stata continuata dagli obiettori di coscienza alle spese militari, che devo ricordare in questa circostanza. Consentitemi di dirlo, queste manifestazioni di denuncia, di protesta a disastro avvenuto, devono esserci, ma devono essere anche una manifestazione di *mea culpa* per tutto quanto non abbiamo fatto prima che fatalmente si dovesse arrivare a questo.

Mi hanno fatto una domanda: che cosa sente il nonviolento, che cosa significa per il nonviolento questa guerra. Certo, tristezza, ma non sconforto, egli non si sente sopraffatto, sorpreso da questo evento,

perché anzi sarebbe sorpreso se non ci fossimo arrivati. Perché non ci sono 100.000 obiettori alle spese militari in Italia, non ancora? Perché non ci sono cinque operai che si siano levati a dire "preferisco perdere il posto di lavoro, ma non voglio continuare in questo lavoro prostituito di preparare armi che vanno ad uccidere altri compagni lavoratori, e bambini, e donne, del mio e dei paesi di tutto il mondo"? Questa è la riflessione che dobbiamo fare e che assegno a tutti voi.

Pietro Pinna

(Primo obiettore di coscienza del dopoguerra)

“ Queste manifestazioni di protesta e di denuncia a disastro avvenuto sono importanti e devono esserci, ma devono essere anche manifestazioni di *mea culpa* per tutto quanto non abbiamo fatto prima che fatalmente si dovesse arrivare a questo. ”



La devastazione degli spiriti

di Padre David Maria Turoldo

Siamo di nuovo minacciati dal più grave pericolo di distruzione e di morte, il mondo stesso è minacciato ad ogni livello, fisico e spirituale, a livello individuale e comune, perché siamo tutti dentro la stessa barca. Mi vengono in mente le parole di Gorbaciov: la terra è una nave e non possiamo permettere che affondi, perché non ci sarà un'altra Arca di Noè a salvarci. Credo che abbia ragione e quelle parole potrebbero essere il commento migliore alla lettera di San Paolo, quando afferma che Dio è uno, che il mondo è uno, che il corpo è uno, che l'uomo è uno per dire che o ci salveremo tutti insieme o tutti insieme ci perderemo.

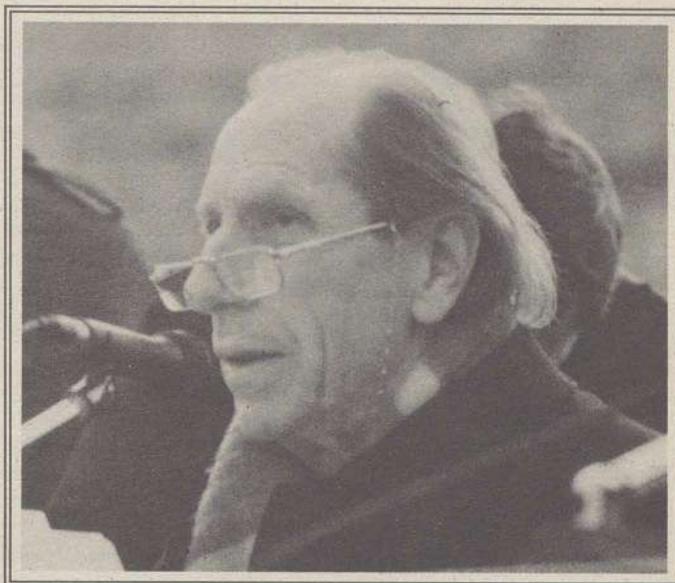
Siamo davanti alla necessità assoluta di formare una nuova cultura, il che vuol dire una nuova mentalità, un modo completamente diverso di pensare; fino ad adesso abbiamo pensato ad una cultura di guerra; oggi bisogna assolutamente pensare e inventare la cultura della pace.

Sapete tutti, voi operatori di pace, voi giovani che partecipate a questo movimento, quanto sia difficile costruire una cultura di pace; non per nulla la beatitudine della pace sta al centro del discorso della montagna, ed è la sola che garantisce la figliolanza di Dio: "Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio...". So benissimo che il discorso della pace è il più difficile e ostico perché è veramente l'unico discorso rivoluzionario; bisogna cambiare tutte le categorie della nostra vita; tutte, perché siamo inseriti dentro una cultura che è competitiva: i mercati sono competitivi (libero mercato vuol dire che il mercato più grande mangerà il mercato più piccolo), siamo dentro ad una scuola competitiva e perfino le religioni, se non stiamo attenti, possono diventare competitive.

Forse l'aspetto più delicato e

la screpolatura più profonda di tutto il mondo, un altro aspetto della guerra che si combatte attualmente, è che è scoppiata laddove c'è il crogiolo delle fedi più grandi della terra. Ognuno di noi potrebbe essere tentato di pensare che il suo Dio sia migliore di quello dell'altro, e l'altro altrettanto tentato di credere che il Suo Dio sia migliore del mio; ma Dio è di tutti!

È per questo che ci siamo fatti guerre di religione, che sono le più insanguinate guerre della terra, in nome di quel Dio che invece non è proprietà di nessuno, perché è il Dio dell'uomo e nessuno può appropriarsi di Lui. Saddam prega Dio e dice che è con lui e allo stesso modo Bush: "In questo momento in cui tutte le chiese sono ripiene a pregare



Padre David Maria Turoldo

per la pace, è venuta l'ora dell'attacco". Attacchiamo tutti in nome di Dio, come in nome di Dio Hitler ha aperto i forni crematori per arrivare al genocidio umano. Il pericolo è spaventoso e forse siamo arrivati a toccare il fondo della discordia umana.

È necessario risalire dal fondo e inventare la nuova cultura della pace perché con la guerra - è già stato detto dal Papa

- tutto è perduto, è un'avventura senza ritorno, un'inutile strage; ma soprattutto non dobbiamo pensare che la guerra sia solo quella combattuta e militarmente operante, come se le distruzioni e devastazioni della guerra fossero soltanto quelle di case, di città, di chiese, di strade contorte, di ponti saltati in aria: sono gli spiriti devastati la prima perdita! Abbiamo già perso e siamo già sconfitti, perché la devastazione degli spiriti è in atto, pensate solo all'odio che questa guerra ha seminato in tutto il mondo; già un miliardo di islamici ci odia e pensano che siamo degli aggressori; pensate, un odio che forse durerà decenni se non anche secoli.

Io ho visto Milano distrutta, Parigi distrutta, Berlino distrutta, ho passato sei campi di concentramento a raccogliere questi sopravvissuti. Sentivamo la cenere dei morti bruciati nei forni crematori scricchiolare sotto le suole delle scarpe, perché la cenere era sparsa per i viali dei campi di concentramento, così come la sabbia qui nell'Arena.

Quella dello spirito è la devastazione più vera, la distruzione dell'uomo, ecco perché Dio è dalla parte dell'uomo. E quando, appunto, si è già in uno stato di guerra, oltre che essere sconfitti tutti noi, è sconfitta la ragione, perché quando uno ricorre alla forza vuol dire che non crede più alla ragione; è sconfitto il diritto internazionale, perché non ci può essere un diritto fondato sulla forza; è sconfit-

“ ...non ci sarà un'altra Arca di Noè a salvarci. Dio è uno, il mondo è uno, il corpo è uno, l'uomo è uno, o ci salveremo tutti insieme o tutti insieme ci perderemo ”



ta la politica, perché non è vero che la guerra sia la politica condotta con altri mezzi, la guerra, invece, è la fine della politica; è la sconfitta della politica perché la politica è cercare vie migliori per la convivenza umana.

Se non ascoltassimo questo desiderio e augurio di pace con cui è annunciato lo stesso Cristo che nasce, se noi non diventiamo, cioè, operatori di pace per realizzare la parola stessa di Dio che s'incarna e diventa principio di comunione e di fraternità umana, il più grande sconfitto di tutti è Dio stesso. Dio che perde la partita umana, è questo il disastro

guerra è semplicemente impossibile, e poiché all'impossibile nessuno è tenuto abbiamo il diritto e il dovere di ribellarci.

La seconda arma, già suggerita da questo uomo morto a Matausen, ucciso a bastonate mentre difendeva un povero prigioniero, è la preghiera. Diceva il nostro compagno Teresio Livelli: "Amici, non ci sono liberatori, ci sono soltanto uomini che si liberano, siamo noi che dobbiamo liberarci, noi!".

Ecco l'ultima arma che abbiamo per la pace sicura, quella della preghiera che diventa legge fondamentale della vita.

“ Sono gli spiriti devastati la prima perdita! Abbiamo perso e siamo già sconfitti, perché la devastazione degli spiriti è in atto, pensate solo all'odio che questa guerra ha seminato in tutto il mondo; già un miliardo di islamici ci odia, pensate, un odio che durerà decenni, forse anche secoli. ”

più spaventoso che possiamo immaginare, ed è per questo che dobbiamo impegnarci per la pace, perché Dio ritorni a vincere contro questa guerra bugiarda, sporca e feroce che ci minaccia.

Abbiamo due armi, tra le altre, da usare: la prima è l'arma che io chiamo gioia di vivere, la gioia di essere veritieri, di essere onesti, di essere umani, perché la cosa più bella della terra è la realizzazione della propria umanità. Vi dico una confidenza: quando facevo la resistenza, che era la scelta dell'umano contro il disumano - e io so quanto è difficile tenersi su quella linea - prima di partire per le nostre azioni si diceva la preghiera che Teresio Livelli aveva stesso; era la preghiera in cui chiedevamo a Dio di renderci *ribelli per amore*. Questa è la grande arma che dobbiamo usare, essere ribelli per amore!

Adesso che si perde tempo nella discussione su guerra giusta e guerra ingiusta, siamo davanti, invece, ad una nuova concezione, che la

Quando la preghiera si fa impegno concreto di pace, è allora che abbiamo veramente pregato per la pace, e questo esige la coesione e la coerenza tra quello che si chiede a Dio e quello che l'uomo deve fare.

**Padre
David Maria Turollo**
(Parroco di S. Egidio
a Sotto il Monte,
poeta e saggista)

Preghiera per la Pace

composta e recitata da
Giovanni Paolo II

Dio dei nostri Padri,
grande e misericordioso,
Signore della pace e della vita,
Padre di tutti.

Tu hai progetti di pace e non di afflizione,
condanni le guerre
e abbatti l'orgoglio dei violenti.

Tu hai inviato il tuo Figlio Gesù
ad annunciare la pace ai vicini e ai lontani,
a riunire gli uomini di ogni razza
e di ogni stirpe
in una sola famiglia.

Ascolta il grido unanime dei tuoi figli,
supplica accorata di tutta l'umanità:
mai più la guerra, avventura senza ritorno,
mai più la guerra,
spirale di lutti e di violenza;
mai questa guerra nel Golfo Persico,
minaccia per le tue creature
in cielo, in terra ed in mare.

In comunione con Maria, la Madre di Gesù,
ancora ti supplichiamo:
parla ai cuori dei responsabili
delle sorti dei popoli,
ferma la logica della ritorsione
e della vendetta,
suggerisci con il tuo Spirito soluzioni nuove,
gesti generosi ed onorevoli,
spazi di dialogo e di paziente attesa
più fecondi delle affrettate scadenze
della guerra.

Concedi al nostro tempo giorni di pace.

Mai più la guerra.

Amen.

Abbiamo bisogno di solidarietà, comprensione e di una corretta informazione

di Adel Jabbar

Questo è l'undicesimo anno che la popolazione irachena è sottoposta ad una terribile ed atroce repressione grazie a questa benedetta legalità internazionale.

Dieci anni fa i signori difensori della legalità internazionale hanno sostenuto ed appoggiato il regime dittatoriale di Saddam Hussein nell'invasione del territorio iraniano e nel reprimere le forze progressiste democratiche irachene. Sono dieci anni, e questo è l'undicesimo, che la popolazione irachena è sottoposta a questo disumano trattamento. In questi giorni gli alleati, amici del regime sino a ieri grazie al loro appoggio, al loro armamento, hanno distrutto una parte dell'Irak, e soprattutto gli iracheni che hanno pagato con centinaia di migliaia di morti, quando - questo è il paradosso - la legalità internazionale che era stata favorevole al regime, oggi questa stessa legalità è contraria al regime. I morti, i feriti e la distruzione della popolazione irachena rimane l'unico risultato che accomuna il prima e il dopo.

In questi giorni stiamo assistendo ad una campagna di disinformazione per far credere alla gente che l'Irak di Saddam Hussein rappresenti l'unico Paese invasore sulla faccia della terra che deve essere combattuto. Ma anche gli alleati degli Stati Uniti nella zona, soprattutto la Turchia, Israele, la Siria, hanno le stesse caratteristiche.

Sicuramente questi tre regimi non si distinguono per i loro metodi di repressione nei confronti della loro popolazione, né si distinguono per quanto riguarda la loro occupazione della terra degli altri.

Prendiamo il caso di Cipro nel 1974: la Turchia ha invaso Cipro ed ancora occupa una parte dell'isola. Questi signori difensori della legalità internazionale contro la dittatura di Saddam Hussein, non sanno che i loro alleati sono

dittatori ed invasori della terra degli altri? Allora, a chi vogliono far credere queste cose? Noi iracheni non abbiamo bisogno del professor Colletti o dei giornalisti come Levi o altri per convincerci che Saddam Hussein è un dittatore. Siamo stati vittime perseguitate dalla dittatura e sappiamo cosa vuol dire aver paura di vivere sotto il regime di Saddam.

Ma in questi giorni, nonostante viviamo in un Paese democratico, le notizie, i giornali, i mezzi di informazione diffondono la cultura del sospetto, dipingendo e descrivendo la nostra presenza come un pericolo terroristico nei confronti delle democrazie occidentali. In questi giorni ci troviamo tra due fuochi: quello dei nostri regimi, il fuoco dittatoriale, e il fuoco delle democrazie occidentali.

“ In questi giorni stiamo assistendo ad una campagna di disinformazione per far credere alla gente che l'Irak rappresenti l'unico paese invasore sulla faccia della terra che deve essere combattuto, invece anche gli alleati degli Stati Uniti della stessa zona hanno le stesse caratteristiche, vedi la Turchia, Israele e la Siria. Noi iracheni non abbiamo bisogno del prof. Colletti o di giornalisti come Levi o altri per convincerci che Saddam Hussein è un dittatore. ”

Personalmente non avevo mai pensato di poter vivere la stessa paura vissuta nel mio Paese così come la sto vivendo in questi giorni. Giorni in cui un piccolo partito leghista - il Partito Autonomista Tirolese - ha distribuito un volantino sottolineando la pericolosità degli immigrati presenti nella provincia di Trento. Giorni in cui, forse molti di voi l'hanno sentito, il giornale di Montanelli ha accusato questa comunità *Sangrillà* capeggiata dagli iracheni di stare complottando e cospirando contro l'ordine pubblico italiano. Quindi ci stiamo trovando di fronte a una campagna di diffamazione, di demonizzazione della nostra presenza.

Abbiamo bisogno di solidarietà, di comprensione, ma di comprensione non solo delle nostre ragioni qui, ma anche delle ragioni dei nostri popoli, del popolo iracheno, del popolo palestinese, che sono da anni umiliati dal colonialismo e dallo sfruttamento europeo. Per questo, anche da un punto di vista personale che potrà parere egoistico, dico che ho dei familiari in Irak che forse, quando finirà la guerra, non troverò più. Anche questa è una ragione che, accanto alle ragioni culturali, mi ha portato a dire no al regime di Saddam Hussein, ma anche al regime di Bush.

Adel Jabbar
(Rappresentante
della Comunità Irakena
"Sangrillà" in Italia)



Messaggi ai "Beati i costruttori di pace" riuniti nell'Arena di Verona

MESSAGGIO DI MONS. TONINO BELLO
VESCOVO DI MOLFETTA E PRESIDENTE
NAZIONALE DI PAX CHRISTI

Le ragioni della speranza

Un saluto cordiale giunga a tutti voi, che vi siete ancora una volta radunati nell'Arena di Verona, per dire coraggiosamente il vostro "No alla guerra".

Un "No" risoluto, senza cedimenti, senza interpretazioni riduttive.

Il "No" che si pronuncia davanti alle follie più criminali e sotto l'incalzare delle tragedie più torbide della storia.

Se, non volendolo sprecare, il vostro "No" lo tratterete in gola per una occasione più tenebrosa di questa, state certi che non esploderà più: perché non c'è peccato più sacrilego della guerra. Di questa guerra.

In solitudine eroica non disturbata da applausi cortigiani, lo ha ripetuto tante volte il Papa in questi giorni dell'amarezza.

Ebbene, la sua voce, inascoltata dai potenti ma raccolta dalla folla sterminata dei poveri, venga oggi amplificata da voi: *"La guerra è avventura senza ritorno... E' declino dell'umanità... Non può essere un mezzo adeguato per risolvere i problemi esistenti tra le nazioni. Non lo è mai stato e non lo sarà mai."*

Coraggio, amici! Non lasciatevi cadere le braccia. Lo scatenarsi della sufficienza dei dotti non può smontare le faticose costruzioni di pace che in questi anni avete saldamente costruito.

Il vostro "No" alla guerra parte da lontano.

Non siete gli improvvisatori ingenui che i tanti sapienti di oggi vanno riscoprendo.

Non siete i convertiti dell'ultima ora.

Le vostre aspirazioni di pace non sono sospiri di sognatori sprovveduti, ma si nutrono di un incontestabile bisogno di giustizia antico quanto le montagne.

E si nutrono di un grande amore per la patria e di un religioso rispetto delle leggi, sulla cui autenticità nessuno ha il diritto di dubitare.

Questa Arena è testimone di come hanno vibrato le vostre voci nella riflessione sui temi forti della miseria dei tanti Sud della terra, della iniquità del profitto a danno dei poveri del mondo, della violenza esercitata sui popoli di ogni continente, della nuova solidarietà planetaria, della salvaguardia del creato, della dignità di ogni uomo la cui vita è indisponibile perché, come dice San Paolo, è stata riscattata a caro prezzo da Gesù Cristo.

Non tiratevi indietro rispetto alle tante scelte fino a ora perseguite.

Vivete la preghiera, in spirito ecumenico e con costante riferimento all'attualità, organizzando veglie periodiche e digiuni, richiedendo la vigilanza orante di comunità contemplative, promovendo marce e pellegrinaggi di pace verso luoghi di decisione politica o evocanti la guerra.

Riflettete con coraggio sulle varie obiezioni di coscienza, per poterle lucidamente predicare. Le obiezioni non sono disprezzo per lo Stato e le sue istituzioni, ma espressione di un amore più grande e di servizio fattivo per l'uomo.

E anche nella tristezza dell'ora presente, a coloro che vi interrogano, sia pure per irridarla, possiate dare ragione della speranza che è in voi.

Un grande augurio di pace.

Don Tonino Bello
(Presidente Nazionale
di Pax Christi)

MESSAGGIO DI MONS. ALFREDO BATTISTI
ARCIVESCOVO DI UDINE

In questa drammatica ora della storia, i cristiani si trovano di fronte a gravissimi e complessi problemi, che impegnano la coscienza a pronunciare un giudizio sugli avvenimenti che occupano la cronaca. È stato conculcato il diritto fondamentale del popolo del Kuwait alla sua libertà politica.

Per la prima volta nella storia, da parte di una autorità sovranazionale quale l'ONU c'è stato un accordo pressoché unanime nel condannare il fatto e nell'invitare l'Irak a ritirarsi dal Kuwait; l'ONU ha perciò autorizzato l'embargo nei confronti dello stesso stato. È un fatto nuovo che determina un salto di qualità nel diritto internazionale dei popoli. Successivamente, il Consiglio di Sicurezza ha posto un ultimatum e, in caso di rifiuto, ha autorizzato anche l'uso di tutti i mezzi coercitivi. Dopo lo scadere dell'ultimatum, sono iniziate le operazioni belliche.

A questo punto la coscienza si fa pensosa: si trova di fronte a un grave conflitto di diritti e di doveri. Un primo principio recepito dalla "Gaudium et Spes" (80-81) attesta che anche se c'è una causa giusta, non è più possibile parlare di guerra giusta, perché la guerra ha cambiato natura, anzitutto per i mezzi di distruzione come i missili con testate nucleari, chimiche e batteriologiche. Inoltre, vi è ora il rischio che il conflitto coinvolga tutto il mondo arabo.

Per questo il Papa ha ripetutamente esortato ad evitare la guerra come avventura senza ritorno.

"L'inizio di questa guerra segna una grave sconfitta del diritto internazionale e della comunità internazionale. La guerra non è un mezzo adeguato per risolvere i problemi tra le nazioni, non lo è mai stato e non lo sarà mai".

Un altro principio invece

richiama il dovere di riparare una grave ingiustizia verso un popolo e afferma che l'ordine e il diritto internazionali vanno ripristinati. È questo in pratica il fine che si afferma di perseguire con l'intervento armato che taluni chiamano guerra, altri operazione di polizia.

C'è il problema della partecipazione a questa guerra dello Stato italiano in base alla Costituzione e del singolo cittadino in base al dettato della sua coscienza.

I cristiani possono senza dubbio affermare il diritto del singolo alla obiezione di coscienza nei confronti di un coinvolgimento personale nell'intervento armato, ma questo probabilmente non può essere definito come dovere di tutti.

Si pone il problema della fedeltà ad un sistema di sicurezza collettiva e questo spiega in Parlamento le due diverse scelte politiche tra cristiani, ambedue ritenute in coscienza legittime e giuste.

In tutti però, in quanto cristiani, deve esserci l'orrore per quanto sta succedendo attualmente in questa guerra.

È pertanto doveroso richiamare, come fa il Papa, a cercare continuamente vie alternative alla guerra, perché torni presto la pace.

Non solo sono stati violati in maniera patente i fondamentali diritti di un popolo, ma anche le più elementari norme del diritto internazionale, sia nei confronti delle sedi diplomatiche, sia nei riguardi dei prigionieri di guerra.

Stante la complessità di questa situazione, alcune linee etiche devono orientare la coscienza dei cristiani.

Primo, questi devono evitare il rischio di alimentare una cultura del nemico e della guerra. La repressione di una ingiustizia non deve comportare l'odio o la volontà di distruzione del popolo iracheno. Occorre soffrire per la morte

violenta di ogni uomo in base al principio evangelico che ogni uomo è mio fratello.

Secondo, devono insistere sull'urgenza di avviare una conferenza internazionale per risolvere le altre gravi questioni del Medio Oriente quali la Palestina e il Libano. Se non si fa questo, anche se verrà risolta la questione del Kuwait non si avrà la pace in quella tormentata zona del pianeta.

I cristiani devono insistere sulla necessità di fermare l'in-

dustria bellica e il commercio delle armi, che è risultato un orribile mercato di morte, e promuovere la conversione delle fabbriche di armi in industrie alternative.

Infine, i cristiani sanno che la pace può nascere solo se cambia il cuore dell'uomo, e il cuore non lo cambia la guerra ma la grazia di Dio, da implorare con insistente e fiduciosa preghiera

Mons. Alfredo Battisti
(Arcivescovo di Udine)

MESSAGGIO DI LORIS CAPOVILLA SEGRETARIO DI PAPA GIOVANNI XXIII E VESCOVO EMERITO DI LORETO

Sono nato nel corso della guerra 1914-1918. La prima immagine stampata nella mia fantasia di bimbo di tre anni, è quella di mio padre in grigioverde.

Ho ricordi tristissimi degli anni '20 di questo secolo, funestati da lotte sociali, culminate con la sconfitta della giustizia.

Ho percorso il curriculum di studi teologici tra la guerra d'Abissinia e la guerra di Spagna. Sono stato ordinato prete la vigilia della seconda guerra mondiale. Ne ho conosciuto gli orrori, aggravatisi negli anni 1943-1945. Ho solidarizzato col popolo ebraico, crudelmente perseguitato. La rilevezione dei delitti compiuti nelle sue carni dai fautori di dottrine negatrici di Dio e dispregiatrici della persona umana, mi fanno vergognare d'essere sopravvissuto. Lo strisciante stitilicidio della guerra fredda mi ha agghiacciato il cuore. Ho sofferto sino allo sgomento nei giorni delle repressioni sanguinose di donne e uomini insorti, anelanti alla libertà, al di qua e al di là degli oceani: libertà di pensiero, di religione, di associazione; ho accompagnato con strazio il lento decorso della guerra di Corea e del Vietnam; i conflitti India-Pakistan, le guerre in Israele, Palestina, Libano, Cipro, Corno d'Africa. Ho sofferto la notte di tenebre piombata sui popoli di schiavitù, oppressione, sfruttamento.

Mi è sembrata vittoria di tutto il genere umano, quando, negli anni '60, Giovanni XXIII,

l'antico padre, nutrito col messaggio cristiano e col sudato pane della tradizione contadina, innalzò sulle contese internazionali il vessillo dell'enciclica *Pacem in terris*. Questo documento nulla ha perduto della sua forza persuasiva e della sua attualità: "La pace rimane solo vuoto suono di parole, se non è fondata su quell'ordine che il documento ha tracciato con fiduciosa speranza: ordine fondato sulla verità, costruito secondo giustizia, vivificato ed integrato dalla carità, e posto in atto nella libertà".

Era voce di un vecchio saggio, non di un europeo o di un occidentale; voce che sollecitava ad inoltrarsi finalmente sulla strada della autentica conversione e dell'imperativo evangelico: "Amatevi gli uni gli altri"; voce di fratello di tutti coloro che hanno fatto della pace il leit-motiv di servizio e di testimonianza; voce della coscienza universale maturatasi al punto da dichiarare che "la guerra è in ogni caso irragionevole e disumana".

I cristiani, stimolati dai loro profeti, in comunione sincera con i credenti in Dio e con le donne ed uomini di buon volere, largamente presenti in tutte le aree culturali e religiose del mondo, son decisi più che mai a costruire e consolidare la pace. Fermamente convinti che gli esseri umani, onesti e solidali, possono e debbono risolvere, con intelligenza e con amore, ogni problema al tavolo delle trattative, vogliono operare dal di

dentro delle istituzioni culturali, religiose e politiche, con competenza scientifica, capacità tecnica, esperienza professionale; consapevoli però che queste qualità, se sono necessarie, non sono sufficienti per ricomporre i rapporti della convivenza in un ordine genuinamente umano, cioè in un ordine di cui fondamento sia la verità, misura e obiettivo la giustizia, forza propulsiva l'amore, metodo di attuazione la libertà. Essi sanno che "a tale scopo si richiede certamente che gli esseri umani svolgano le proprie attività a contenuto temporale, obbedendo alle leggi che sono ad esse immanenti, e seguendo metodi rispondenti alla loro natura, ma si richiede pure allo stesso tempo che svolgano quelle attività nell'ambito dell'ordine morale, quindi come esercizio o rivendicazione di un diritto, come adempimento di un dovere e prestazione di un servizio".

Siamo oggi sull'orlo di un precipizio? Lo fummo nell'ottobre 1962, durante la crisi dei Caraibi. Allora Giovanni XXIII si rivolse a John Kennedy, a Nikita Krusciov e ai responsabili dell'O.N.U. e delle nazioni coinvolte in quella avventura: "Con la mano sulla coscienza, ascoltino il grido angosciato che da tutti i punti della terra, dai piccoli innocenti e dagli anziani, dai singoli individui alle comunità, sale verso il cielo: Pace, Pace! Supplico i capi di stato di non restare insensibili a questo grido dell'umanità. Facciano tutto ciò che è in loro potere per salvare la pace, così eviteremo al mondo gli orrori di una guerra, di cui nessuno potrebbe prevedere le spaventevoli conseguenze. Continuino a trattare. Sì, questa disposizione leale e aperta ha grande valore di testimonianza per la coscienza di ciascuno e in faccia alla storia. Promuovere, favorire, accettare trattative, ad ogni livello e in ogni tempo, è norma di saggezza e di prudenza, che attira le benedizioni del cielo e della terra".

Uniti a tutti coloro che, come credenti auspicano, come cittadini pretendono, la ripresa delle trattative per la risoluzione del conflitto in atto nel Medio Oriente, nel riconoscimento del diritto di tutti i popoli, facciamo riecheggiare

anche il monito che Paolo VI, dalla tribuna dell'O.N.U., con intonazione di preghiera e di profezia, ha lanciato il 4 ottobre 1965, festa di Francesco d'Assisi: "Voi attendete da noi questa parola che non può svestirsi di gravità e di solennità: non l'uno sopra l'altro; non gli uni contro gli altri, non più, non mai. A questo scopo principalmente è sorta l'Organizzazione della Nazioni Unite, contro la guerra e per la pace. Ascoltate le chiare parole di John Kennedy: *l'umanità deve porre fine alla guerra, o la guerra porrà fine all'umanità*. Non occorrono molte parole per proclamare questo sommo fine dell'O.N.U.. Basta ricordare che il sangue di milioni di uomini e innumerevoli e inaudite sofferenze, inutili stragi e formidabili rovine sanciscono il patto che vi unisce, con un giuramento che deve cambiare la storia futura del mondo: non più la guerra, non più la guerra. La pace, la pace deve guidare le sorti dei popoli e dell'intera umanità.

Loris Capovilla
(Segretario di Papa
Giovanni XXIII e Vescovo
emerito di Loreto)

Per richieste ed
informazioni
rivolgersi a:

**Beati i
costruttori
di Pace**

presso
Centro Missionario
Diocesano
via Duomo, 18/a
37121 Verona
(tel. 045/33519)

Messaggio da Nairobi di Padre Zanotelli

“Beati costruttori di pace”, in piedi! - diceva mons. Tonino Bello all'ultima Arena. Penso sia giunto davvero il momento di mettersi in piedi: è un momento buio per tutti. Non solo per la guerra che voi sperimentate adesso come minaccia reale, ma anche per la guerra ancora più terribile che sta avvenendo al Sud del mondo. La guerra in cui così tanta gente muore per fame, questa guerra che io vedo giornalmente sui volti di questi bellissimi bambini di Corocochu. È il momento davvero per voi, “beati costruttori di pace”, di dimostrare le radici popolari della nonviolenza. Penso che sia ora di uscire dalle sacrestie, di far vedere che la nonviolenza non è spiritualismo, ma può diventare forza propulsiva della storia, per creare un mondo alternativo, un mondo differente.

Non possiamo più stare rinchiusi nei nostri piccoli cenacoli, abbiamo bisogno di scendere, di diventare forza, forza anche politica, forza che sa esprimersi in istituzioni. Con una critica, direi ancora più radicale di quella che ho potuto fare quando ero in Italia, e che mi è stata permessa di fare; forza radicale in quell'Italia che ora si spaventa davanti alla guerra, ma che è direttamente responsabile per aver costruito un regime così sanguinario come quello di Saddam Hussein. È l'Italia uno degli artefici della costruzione militare dell'impero di Saddam Hussein. Dobbiamo essere critici nei confronti dei partiti che ci hanno guadagnato, ed hanno guadagnato sangue; vorrei sapere quanto va ancora ai partiti. Nessuno ha il coraggio ancora di domandarsi quale sia la percentuale che va ai partiti sulle forniture di armi, o almeno quanto andava ai partiti.

Vorrei che fosse un capitolo da aprire, aprire pubblicamente; un parlamentare mi diceva che almeno il 10% andava direttamente ai partiti in tangenti sulle armi. Critici, con nomi e cognomi, non aver paura di dire che i nostri benedetti politici hanno gestito il potere in questi anni, come Andreotti, come Craxi,



come Spadolini, esaltando e coprendo con il segreto militare ed il segreto di stato tutta la grande esportazione di armi italiane.

Dobbiamo essere capaci di dirle chiaramente queste cose, di gridarle in pubblico, e devono diventare forza popolare; dobbiamo avere il coraggio di mettere in discussione questo impero economico italiano che ha guadagnato enormemente sulle armi in questi ultimi anni.

Basta con i segreti di stato, dobbiamo avere il coraggio di fare una critica radicale ad una politica italiana miope, che è tutto sommato così stupida e volgare come quella che abbiamo fatto nel Corno d'Africa, di cui in questi giorni stiamo mietendo gli amari frutti in Somalia. Non mi si dica che non si sapeva, è stata denunciata così spesso; ma dobbiamo avere il coraggio di gridarlo ancora.

La politica sbagliata verso l'Etiopia, il Corno d'Africa, la Somalia, in particolare in questi giorni la drammatica situazione somala, sono i frutti amari di una nostra politica italiana gestita dai socialisti, per esempio in Somalia, sotto il titolo di cooperazione: maché! era ben altro che coope-

razione! È questo quello che dobbiamo avere il coraggio di gridare: una critica ad un sistema, chiamiamolo economico mondiale, che sta effettivamente diventando l'unica rivelazione vittoriosa della storia, e che sta creando i disastri nel Sud del mondo, l'impoverimento.

Dobbiamo aver il coraggio davvero di guardare in faccia che il crollo del muro di Berlino è una grave vittoria morale per i popoli dell'Est, ma si sta chiaramente trasformando in qualcosa d'altro: la grande vittoria del capitale, dei soldi, ed un altro muro, ben più grande, si sta ergendo tra Nord e Sud; bisogna avere il coraggio di smantellare ogni ideologia ed ogni apoteosi di vittoria, ed io lo faccio e l'ho sempre fatto, nel nome della mia fede in quel povero Cristo, e, per chi non crede, nel nome davvero di un ideale di un mondo in cui possiamo vivere tutti, ma tutti, decentemente.

È questa, secondo me, la sfida enorme che oggi ci troviamo ad affrontare. Io, dai sotterranei della storia, grido a voi: resistete!; è un'ora buia per voi, per la guerra del Golfo, ma ancora più dura per la guerra “low intensity con-

flict”, così chiamata in inglese (guerra a bassa intensità), cioè la guerra contro i poveri che uccide molta più gente di quella che non stia uccidendo in questi giorni la guerra nel Golfo.

Per favore, tocca a voi avere il coraggio davvero di gridare NO! alla guerra nel Golfo, ma anche NO! a questo impero del denaro, che fa guerra davvero e riduce in povertà così assoluta tanta gente in tutto il mondo.

Da questo “Corocochu”, dove questi bambini portano sul volto non i segni della guerra dell'Iraq, ma i segni della fame e della sofferenza, chiedo a voi, “Beati costruttori di pace”, uomini di buona volontà: in piedi! L'ora è buia, ma non è finita, la storia è nelle nostre mani e possiamo davvero costruire insieme un mondo nuovo, e questo è il grande sogno che ci accomuna tutti; Beati costruttori di pace, donne e uomini di buona volontà, in quest'ora difficile per tutti, al Nord ed al Sud, nel Golfo come ovunque, in piedi! E impegnamoci per cambiare questa storia.

Padre Alessandro Zanotelli
(Missionario Comboniano
a Nairobi, Kenya)